

Il pensiero politico e costituzionale di Giuseppe Dossetti

GIUSEPPE DALL'ASTA

La scomparsa di Giuseppe Dossetti, avvenuta il 15 dicembre 1996, ha rivelato, attraverso la testimonianza di personalità del mondo cattolico, della politica e della cultura, la statura morale ed intellettuale di una delle figure più significative dell'Italia del nostro tempo.

Attraverso l'esame di recenti opere sul suo impegno pubblico¹ è possibile scoprire un vero e proprio pensiero politico e costituzionale dossettiano meritevole di un approfondimento per una maggiore comprensione e intelligenza storica e critica di un'esperienza che ha posto le basi della democrazia nell'Italia del secondo dopoguerra².

È stata denunciata da Giuseppe Trotta³ la mancanza di una ricerca organica su Dossetti politico, l'esistenza di una vera e propria "rimozione storiografica" su chi è stato poi riconosciuto uno dei maestri di un'intera generazione di giovani che si accostavano in quegli anni alla politica.

Il periodo che va dal 1943 al 1951 è stato eccezionalmente creativo ed intenso per il pensiero politico cattolico e Giuseppe Dossetti in quella *Stimmung*

¹ Cfr. G. DOSSETTI, *La ricerca costituente 1945-1952*, a cura di Alberto MELLONI, Il Mulino, Bologna 1994; G. DOSSETTI, *I valori della Costituzione*, prefazione di Franco MONACO, Edizioni S. Lorenzo, Reggio Emilia 1995; G. DOSSETTI, *Scritti politici 1943-1951*, a cura di Giuseppe TROTTA, Marietti, Genova 1995; G. TROTTA, *Giuseppe Dossetti, La rivoluzione nello Stato*, Camunia, Firenze 1996; V. SABA, *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi. 1946-1951*, Edizioni Lavoro, Roma 1996; G. DALL'ASTA, *Il pensiero politico di Giuseppe Dossetti*, in "Quaderni di Scienze Religiose", a. VI, n. 7, 1997, pp. 89-92.

² P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna 1979.

³ Cfr. G. DOSSETTI, *Scritti politici*, pp. XXIX-XXXI.

culturale si pose in una posizione di stimolo con il suo rigore e con la sua coerenza tanto da creare il "mito" del dossettismo per i suoi sostenitori, ma anche per i suoi avversari⁴.

Gli scritti più significativi di Dossetti, nel periodo che va dal 1946 al 1952, al di là dell'occasionalità in cui furono elaborati, ci aiutano a cogliere il filo conduttore del suo pensiero su temi fondamentali come la costruzione del nuovo Stato democratico in Italia, le scelte strategiche del dopoguerra nel campo politico-ideologico, socio-economico e diplomatico. Alcuni di questi scritti, poi, costituiscono l'ossatura vera e propria del pensiero etico-politico di Dossetti.

Ora sorge la necessità di cogliere le motivazioni profonde di tali interventi per comprenderne la trama e individuare la figura di Dossetti pensatore politico e costituzionalista nel più ampio quadro dell'uomo di fede che vive pienamente la sua vicenda umana "con Dio e con la storia"⁵.

Ma prima di analizzare lo spessore culturale e il nucleo teoretico delle riflessioni dossettiane sulla società contemporanea, sullo Stato, sulla Chiesa e su una democrazia nuova e sostanziale, vorrei dare testimonianza personale della vicenda politica breve, ma intensa e fervida, di Giuseppe Dossetti negli immediati anni del dopoguerra.

Ero studente a Parma quando ebbi modo di seguire il parlamentare reggiano e il suo gruppo che faceva capo alla rivista "Cronache sociali". Allora l'impegno politico era vissuto con slancio e passione; lo spirito della Resistenza animava i leader della rinata democrazia, specialmente quelli della nuova generazione.

In quella temperie la personalità di Dossetti suscitava l'entusiasmo di noi giovani in un ambiente, come quello emiliano, di vivaci contrasti ma ricco di calore umano. Quello che attraeva di Dossetti era lo "stile" del suo impegno: rigoroso e intransigente, aperto alle problematiche sociali e in dialogo con gli avversari. Fu una lezione vissuta di democrazia e di coerenza che lasciò un "segno" nella nostra formazione. Ricordo di aver incontrato Dossetti nella sua abitazione di Reggio Emilia nel gennaio 1952, quando ormai si stava esaurendo la sua esperienza politica: egli, tra l'altro, mi confidò la sua duplice delusione che provò quando si rese conto del divario tra il suo progetto di rin-

⁴ G. DALL'ASTA, *Dossetti e il dossettismo. I. Genesi di un movimento. Il Bilancio storiografico*, in "Memorie e rendiconti", Accademia Marchigiana di scienze Lettere e Arti, Ancona 1986, I, pp. 211-236, II, pp. 65-86; P. POMBENI, G. TASSANI, L. PEDRAZZI, *L'esperienza politica dossettiana*, in "Il Mulino", n. 5, 1992, pp. 865-900.

⁵ G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di Angelina e Giuseppe ALBERIGO, Marietti, Genova 1986.

novamento sociale e istituzionale e la posizione di pura difesa anticomunista dell'ampia ma eterogenea area elettorale cattolica e, alla fine, quando scopri amaramente che tale progetto risultò minoritario nello stesso partito in cui militava. A quel punto si profilava la prospettiva di ricercare le radici di una crisi che era culturale prima che politica. Ma quel suo ritiro degli anni cinquanta ha indubbiamente contribuito all'impoverimento del fermento ideale e del rigore etico-culturale della vita politica in Italia.

La relazione al Convegno di "Civitas Humana" del 1946: i principi fondamentali di ogni rinnovamento

Giuseppe Dossetti il 1° novembre 1946 tenne a Milano una relazione che è una vera e propria dichiarazione dei principi etici e politico-culturali di "Civitas humana", un'associazione da lui promossa, che intendeva «contribuire al rinnovamento cristiano della civiltà in Italia»; essa non ebbe efficacia operativa, ma i suoi motivi ispiratori furono poi ripresi, nel maggio 1947, dalla rivista dossettiana "Cronache sociali".

Lo scritto, sotto forma di schema⁶, rappresenta un documento di grande interesse per comprendere l'orizzonte prospettico e la "metodologia" dell'impegno politico di Dossetti, che fin dagli inizi concepì la sua vita pubblica non in termini puramente tattici e pragmatici, ma ispirata a una visione critica e strategica dei problemi storici del momento.

La relazione è articolata in tre punti fondamentali in cui la riflessione sulla situazione politico-religiosa è a fondamento e non a giustificazione dell'azione⁷.

Primo principio fondamentale: ad ogni grande rinnovamento della struttura di una civiltà corrisponde un rinnovamento della Chiesa, nel senso di una sua più approfondita presa di coscienza di verità già implicite nel suo insegnamento e di un'adeguazione delle sue strutture organizzative e dei suoi metodi d'azione.

Una premessa di questo principio può essere l'approfondimento del rapporto tra natura e soprannatura, cioè una presa di coscienza più piena di tutte le esigenze e di tutte le possibilità della natura, non al fine di asserirne la sufficienza, ma anzi di trarne un argomento più legittimo e convinto per il passaggio all'affermazione della necessità delle integrazioni soprannaturali. Necessità non desunta, dunque, da un disconoscimento della realtà naturale ma dal pieno

riconoscimento delle sue dimensioni e possibilità.

La nuova valutazione dell'*economico* e delle necessità materiali dell'uomo, dei rapporti tra Stato e Chiesa e tra azione politica e azione cattolica non sono che conseguenze particolari di questa nuova presa di coscienza.

Un'altra premessa di carattere metodologico è l'abbandono della mentalità di difesa propria della riforma cattolica, nella quale siamo stati immersi totalmente sino alla prima guerra mondiale, e l'inizio ancora incerto di una mentalità positiva di conquista e di permeazione della struttura sociale e politica.

Dossetti intravede

la nascita di una *nuova volitività* cattolica, di una passione costruttiva rispetto alla quale per ora mi debbo limitare a dire che tra i tanti aspetti positivi ne presenta uno negativo, presenta cioè un pericolo di degenerazione che va subito denunciato: il pericolo che la volitività e lo spirito costruttivo si trasformino in un *imperialismo* cattolico oppure in *messianismo* che ci spinga e ci illuda di costruire in terra una *città celeste*, cioè una città unitaria e totalmente permeata di cristianesimo. Questo è impossibile, egli afferma, il nostro impero è destinato a essere non un impero unitario nelle architetture esterne, ma un impero all'esterno diviso, contraddetto e conteso; unitario solo all'interno nel vincolo che unisce le anime cristiane operanti tra i nuovi "gentili", in un comune sforzo di sacrifici e di carità⁸.

Conseguentemente il nuovo spirito dovrà essere essenzialmente di costruzione all'*interno* delle anime e delle strutture sociali.

Il secondo principio fondamentale è quello che una grande trasformazione è destinata non tanto ad operarsi in futuro, ma è già in atto, in una misura ancora incompleta, ma tuttavia molto superiore alla coscienza che noi abbiamo della parte realizzata. E questa sproporzione tra *fatto* e *coscienza del fatto* è presente non solo nei singoli individui, ma soprattutto in coloro che dirigono gli Stati, la Chiesa, le grandi istituzioni economiche, sociali e politiche e le istituzioni culturali ed ecclesiastiche. Occorre, perciò, acquisire una *mentalità di sospetto* e di diffidenza contro mille modi spontanei di difesa e di reazione che insorgono in noi nella complessa sfera infra-razionale che ci portano a schierarci a difesa di principi o realtà che noi supponiamo ancora intangibili quando di fatto essi sono ormai quasi completamente travolti. Alcune di queste realtà sono ormai superate (come, per esempio, la cosiddetta libertà dell'iniziativa privata nell'economia occidentale), tuttavia in mille occasioni pratiche, osserva Dossetti, «noi ancora agiamo e ci comportiamo come se si trattasse di realtà ancora sussistenti, difendibili e per così dire negoziabili»⁹.

⁶ Relazione al Convegno di Civitas Humana del 1° Novembre 1946, in G. DOSSETTI, *Scritti politici*, pp. 310-324.

⁷ Cfr. M. TRONTI, *Dossetti politico: un problema*, in G. DOSSETTI, *Scritti politici*, pp. XV-XXVIII.

⁸ Relazione al Convegno di Civitas Humana, pp. 311-312.

⁹ Ibid., p. 312.

Un esempio importante nel campo politico e costituzionale riguarda il richiamo al modello di democrazia formale individualistica di tipo parlamentare «nonostante che non un rivoluzionario ma il più vecchio e autorevole parlamentare d'Italia, Vittorio Emanuele Orlando, nel suo discorso di chiusura alla Consulta il 9 marzo 1946, abbia riconosciuto nei termini più categorici la fine della *democrazia parlamentare*»¹⁰.

Un altro esempio significativo, indicato da Dossetti, è quello riguardante l'interclassismo. L'interclassismo, in senso storico e contingente di divisione da un lato di coloro che oggi pensano ad una valutazione piena della personalità di ogni uomo in quanto affermantesi in un'attività socialmente utile (cioè di quello che ogni uomo "è" e "fa") e dall'altro lato di coloro che pensano a una conservazione di privilegi (cioè di quello che ogni uomo «ha»); un simile *interclassismo* è storicamente fallito, non ha niente a che vedere - dichiara Dossetti - nella sostanza con i principi del Cristianesimo; anzi se mai ne è la contraddizione piena. E il volerlo rinfrescare sotto la vernice cristiana è un esporre il Cristianesimo a fallire la sua missione e il suo compito rispetto al secolo presente¹¹.

Ancora: noi diciamo da qualche anno che si va preparando una società nuova fondata essenzialmente sulla valutazione e l'espansione della persona umana, ma, lamenta Dossetti, una «turba di conservatori del nostro partito» protesta che nel progetto di Costituzione italiana si fanno delle applicazioni troppo insistenti e astratte del concetto di tutela della personalità umana. In Francia, poi, si approva con il concorso dei cattolici del M.R.P. una Costituzione nel tono e nell'ideologia ancora tutta immersa nell'individualismo borghese dell'89. La verità è che diciamo ad ogni istante che il mondo si sta trasformando ma non ci crediamo intimamente; ed in effetti operiamo come se il mondo *non dovesse* evolversi e come se di fatto non si evolvesse, nonostante la nostra inconsapevolezza e le nostre contraddizioni.

Il terzo principio fondamentale riguarda la trasformazione che si sta verificando non solo nella nostra struttura economica, sociale e politica ma nello stesso tipo di civiltà. E in questa trasformazione opera l'azione contrastante, sul piano ideologico e organizzativo, di forze che, da un lato, intendono accelerare il mutamento sino alla frattura rivoluzionaria e, dall'altro, si propongono di ritardarla sino alla cristallizzazione conservatrice. Tali azioni divergenti si vanno estrinsecando in un ambiente internazionale che presenta due caratteristiche essenziali: la prima è una crescente *solidarietà di fatto*, in campo internazionale, di bisogni e di interessi, di possibilità e di destino, ma non di spirito e di intenti; per questo sempre più ognuno, anche il più forte, dipende

da tutti e risente di tutti soprattutto, ma non solo, nella sfera politica ed economica.

La seconda caratteristica riguarda l'urto di grandi *imperialismi*, con l'esasperazione non solo e non tanto dei nazionalismi di vecchio tipo, ma piuttosto dell'aspirazione al governo totale del mondo come necessità intrinseca di vita dei singoli sistemi. Tale urto viene a sovrapporsi e a complicare il contrasto degli indirizzi programmatici e ideologici relativi al rinnovamento o meno delle strutture sociali e del tipo di civiltà¹².

A questo punto Dossetti fa presente che noi dobbiamo renderci conto che nei due grandi blocchi che rivendicano per sé la formula ideale per la sistemazione del mondo, al di sotto delle dichiarazioni ideali, c'è spesso una sostanza di «egoismo imperialistico». Ce ne dimentichiamo tutti. Se ne dimenticano i comunisti con la loro «democrazia progressiva», ma se ne dimenticano molti cattolici e persino uomini di Chiesa, che non si preoccupano sufficientemente di tenere distinti gli interessi spirituali della cattolicità e della civiltà occidentale dall'imperialismo degli uomini d'affari americani. Di qui una conclusione non di *merito*, ma di *metodo*. Bisogna andare molto cauti, ammonisce Dossetti, nel legarsi con simpatie e preferenze ad una determinata politica imperialistica e a un determinato sistema di gravitazione mondiale. Come cattolico, poi, vede con una certa preoccupazione spostarsi l'asse del cattolicesimo verso l'occidente americano, pensando che la cattolicità americana possa entro breve tempo acquistare sull'intero corpo della Chiesa un'influenza proporzionata ai mezzi materiali di cui può disporre, ma non altrettanto proporzionata «al suo sforzo contemplativo, all'intensità del travaglio metafisico, all'eroismo profondo della vita dei suoi membri». D'altra parte, come cattolici dobbiamo chiederci quali riserve ancora inutilizzate di genuino potenziale cristiano e apostolico, quali nuovi approfondimenti teologici e mistici, quale impegno eroico non possa avere conservato l'oriente europeo - greco - scismatico e «se esso non sia destinato a versare questi tesori, per comunicazioni dirette e indirette, nella casa del Padre e nell'unico ovile della Chiesa cattolica»¹³.

Questi principi fondamentali vengono poi riferiti alla realtà italiana: «il primo principio e fondamentale - afferma Dossetti - è che il problema italiano è soprattutto problema del cattolicesimo italiano, dell'*Ecclesia italiana*»¹⁴.

È inutile, assurdo e colpevole pensare che il problema italiano sia innanzitutto problema del governo, dello schieramento politico, dell'organizzazione e della riforma sociale, della forza comunista in Italia. «Il problema italiano è

¹⁰ Ibid., p. 313.

¹¹ Ibid., p. 313.

¹² Ibid., pp. 314-315.

¹³ Ibid., p. 317.

¹⁴ Ibid., p. 317.

essenzialmente qui: *la Chiesa italiana ha in gran parte mancato il suo compito negli ultimi decenni*». Dossetti ne indica alcune cause, che, meriterebbero un maggior approfondimento: impostazione teologica e culturale, impostazione gerarchica (rapporti con la S. Sede, questione romana), impostazione pastorale (si può parlare di un'età umbertina del clero italiano? E di clero della borghesia?), impostazione organizzativa (il tipo stesso delle nostre diocesi, parrocchie, associazioni religiose), impostazioni politiche (il clerico-moderatismo e il fascismo). Di qui la scarsa redditività di iniziative impegnative come l'Università Cattolica. «Forse in radice - ipotizza Dossetti - vi è stato un difetto di sistematica cultura e più genericamente di *formazione integralmente umana* come premessa necessaria a una formazione vitalmente soprannaturale»¹⁵.

Radiografia del mondo cattolico degli anni cinquanta

Giuseppe Dossetti, al Convegno Nazionale dell'UCIIM, tenne il 30 agosto 1951 una relazione su "Problemativa sociale del mondo d'oggi" nel quadro del tema generale riguardante l'educazione sociale del giovane. Questo intervento si colloca alla fine della sua breve esperienza politica e va messo a confronto con la relazione di "Civitas Humana" del 1946 per potere rilevare analogie e differenze tra due riflessioni politico-culturali che precedono e seguono una verifica sperimentale difficile e sotto tanti aspetti deludente. Ma si trattò sempre, come egli testimonierà, di "anni preziosi, ricchi di doni e di frutti", una sorta di preparazione provvidenziale alle scelte future¹⁶.

Egli indica innanzitutto i criteri della sua relazione. Non ha la presunzione di indicare soluzioni, anzi, ha l'intenzione di reagire all'abitudine di tanti di ritenersi *Beati possidentes* della verità limitandosi a porre problemi come stimolo alla ricerca di soluzioni sulla base di premesse accertate e condivise. Si vuole, poi, premettere una verifica dell'esistenza, o meno, di un accordo sulla versione storiografica o politica preliminare alle soluzioni immediate e alle opzioni fondamentali, tenendo conto che sulle formule e sui programmi politico-sociali vi è largo campo all'opinabile.

«Una pietra di paragone, a questo riguardo - precisa Dossetti - sarà l'accordo o il disaccordo sul giudizio da dare del fascismo, inteso come "autobiografia della Nazione" (P. Gobetti)»¹⁷.

Occorre tenere conto che la critica al fascismo va intesa come auto-criti-

ca, sia della generazione fascista, alla quale tutti hanno appartenuto, almeno per avere lo *status civilis*, sia della generazione pre-fascista, dalla quale fu espressa la classe dirigente liberale che preparò con i suoi vizi storici il fascismo: Orlando e De Nicola erano nel "listone" del 1924 con pieno diritto, ci ricorda sempre Piero Gobetti.

Giuseppe Dossetti, come "preliminare" della sua relazione, sviluppa un'acuta autocritica dei cattolici osservatori della crisi e sottolinea che in taluni soggetti di formazione cattolica esiste un insieme di *idola*, che sono manifestazioni ipertrofiche di taluni sensi vitali, di per sé validi, come il primato della società spirituale, il primato dell'unità e dell'universalismo cattolico, il primato della carità supererogatoria rispetto alla giustizia.

Bisogna agire contro di essi - afferma Dossetti - e in modo particolare contro una serie di "complessi" propri della "forma mentis" del mondo cattolico quali: il complesso dell'*Horror statualis*; il complesso dell'autoritarismo e dell'unitarismo acritico; quello della diffidenza per la democrazia; il complesso dell'indifferenza per le forme di governo e quello dell'ansia sociale¹⁸.

La formazione di un *Horror* acritico verso lo Stato, egli osserva, è comprensibile dopo venti secoli di tirannidi che i cattolici hanno patito e stanno patendo da parte dello Stato.

Ma la difesa della persona, deviando in enfasi individualistica non deve tradursi in ribrezzo vero e proprio contro l'assunzione da parte dello Stato dei compiti che nuove esigenze gli impongono. Riguardo poi al secondo "complesso" si idolatra in modo acritico l'autorità per un'erronea trasposizione di determinati sensi gerarchici e per un'interpretazione unilaterale dei principi paolini relativi alla soggezione all'autorità. A sua volta l'unitarismo, *simia* dell'unità, porta a non rendersi conto delle divisioni reali esistenti.

In tal modo si finge un'unità fittizia che non esiste, e si diventa schiavi di un'unità mistificata che viene sfruttata da forze nascoste e irresponsabili. Questo unitarismo acritico, poi si presta a mistificazioni e crea forme solidaristiche, le quali, ammonisce Dossetti, se non sufficientemente vagliate e approfondite, possono diventare senza volerlo, conservatrici di ingiustizia, come certe organizzazioni dottrinalmente interclassiste possono identificarsi, in buona fede, con determinati interessi di classe.

La diffidenza verso la democrazia può produrre, poi, un senso di *pavor* verso le rivoluzioni, derivato dalla memoria vitale della Chiesa, e la sfiducia verso determinate forme storiche inefficienti di democrazia parlamentare porta taluni cattolici a diffidare della democrazia in genere e a orientarsi verso forme di "Stato forte". L'errore è di scambiare per "forte" uno Stato che, per

¹⁵ Ibid., p. 318.

¹⁶ G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia*, p. 28.

¹⁷ *Problemativa sociale del mondo d'oggi (30 agosto 1951)*, in G. DOSSETTI, *Scritti politici*, p. 268.

¹⁸ *Problemativa sociale*, pp. 267-283.

essere fondato su strutture sorpassate e perché pressato dalle forze del capitalismo senza patria, è invece estremamente debole.

L'indifferenza del Cristianesimo verso ogni reggimento politico, non potendo la Chiesa identificarsi con un sistema politico determinato, non esclude però, osserva Dossetti, che per via di successive acquisizioni, vengano accolte determinate conquiste (ad esempio il garantismo costituzionale) e per via di successive esclusioni, vengano ripudiate determinate strutture come l'assolutismo e il totalitarismo politico. Non esiste la neutralità in politica e la "non preferenza" si risolve oggettivamente in una preferenza statica.

Infine la cosiddetta *ansia sociale* non può essere altro che un ammodernamento puramente estrinseco della beneficenza paternalistica, la quale a sua volta è una deformazione, farisaica e demoniaca, del senso della giustizia e della carità cristiana. L'attrazione verso i poveri, ricorda Dossetti, non deve nascere solo dall'ansia di far loro del bene, di dare loro qualche cosa di più, più pane, più lavoro, ma dall'ansia di renderli qualche cosa di più, cioè partecipi attivi della comunità politica. Infatti, nel ritmo della vicenda storica la partecipazione al progresso sociale è indissociabile dalla partecipazione al progresso politico, alle istituzioni cioè, con le quali si realizza sempre più l'auto-governo e la continuazione del proprio e comune destino.

Egli, quindi, ricollegandosi all'analisi storica condotta nella relazione al Convegno di "Civitas Humana" nel 1946 afferma che la problematica sociale del mondo attuale rivela una crisi generale del sistema; pertanto si deve affermare che le soluzioni sono possibili solo radicalmente fuori del sistema e che le situazioni sono superabili solo a lunghissima scadenza. Ma questa affermazione, precisa, non deve essere motivo di sfiducia, tanto meno per gli educatori (si rivolgeva all'Unione dei docenti cattolici); per i quali l'ottimismo si ricava comunque dalla possibilità effettiva e concreta, che essi hanno, di educare ad una nuova visione capace di realizzare un superamento del sistema entro il quale quei problemi non appaiono solubili.

Siamo dunque, afferma Dossetti, di fronte ad una crisi *extra ordinem*, di carattere strutturale e congiunturale. Essa porta all'ultimo sviluppo, con acceleramento, tonalità ed intensità eccezionali, la prassi degenerativa successiva alla disgregazione della cristianità medievale. Le crisi precedenti appaiono come pre-fasi di questo più ampio ciclo critico: l'acme di questo processo è costituito dal marxismo, a suo modo definitivo nell'errore. Infatti, egli osserva, la crisi è dell'intero complesso - dottrine, strutture, metodi; essa è relativa a tutti i piani: economico, sociale, politico, culturale, religioso. Di tale crisi epocale esistono aspetti mondiali e temi specifici della comunità italiana.

In pieno clima di guerra fredda viene denunciata la drammatica contrapposizione dei due blocchi ognuno dei quali radicalizza la propria posizione. L'Unione Sovietica esaspera il suo regime totalitario e riprende con più durezza la lotta contro la Chiesa, nell'impressione che la Chiesa si identifichi con

l'altro sistema. Il blocco occidentale capitalista scivola sempre più verso posizioni di imperialismo bellicoso e di reazione. La pallida fioritura di speranze che si manifestò all'epoca della Resistenza in Europa e in Italia nel 1944-45 subisce una progressiva compressione. Perciò ciascuno dei blocchi è statico e chiuso ad ogni fermento rinnovatore; non si rinnova, non evolve, tende solo a conservarsi.

Il pensiero politico-giuridico di Giuseppe Dossetti: struttura e finalità dello Stato

Giuseppe Dossetti svolse a Roma il 12 novembre 1951 una relazione su "Funzioni e ordinamento dello Stato" al III Convegno Nazionale di studi dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani; essa fu considerata come il suo testamento politico in considerazione dell'ampiezza e dell'organicità con cui affronta i problemi politico-giuridici e socio-economici collegati alla struttura dello Stato e ai suoi compiti nella società contemporanea¹⁹. L'approccio dossettiano assume il carattere di analisi comparata tra modello classico di Stato e modello moderno: il primo teso a garantire la libertà degli individui, il secondo ad assicurare la felicità dei cittadini, quindi impegnato a promuovere il bene comune e la giustizia sociale.

Egli, in questa parte della sua relazione, fa una ricostruzione storico-critica indicando quali sono, a suo avviso, i caratteri dello Stato moderno che determinano la sua crisi. Lo Stato moderno non ha uno scopo, e quindi è portato a disconoscere ogni consistenza alle altre società; ha compresso di fatto tutti i fondamentali diritti di libertà eccetto il diritto alla proprietà privata dei mezzi di produzione e alla libera iniziativa economica²⁰.

Lo Stato nell'età moderna rinuncia deliberatamente, almeno all'inizio, al compito di esercitare una funzione di mediazione, e ancor più di sintesi fra le diverse componenti del corpo sociale; manca, infine, di pubblicità responsabile. Elementi nuovi sono venuti ora, dalla fine della prima guerra mondiale al secondo dopoguerra ad aggravare la crisi attuale per due motivi fondamentali: per ragioni obiettive e di fatto e per ragioni legate invece a nuovi orientamenti di pensiero e a conseguenti nuove esperienze politiche. Le ragioni obiettive di aggravamento sono dovute all'ampliarsi delle dimensioni tecniche delle principali attività umane di prevalente carattere economico, al conseguente modificarsi dei tre elementi tradizionali dello Stato (territorio, po-

¹⁹ *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno (1951)*, in G. DOSSETTI, *Scritti politici*, pp. 346-375. Cfr. anche V. SABA, *Quella specie di laburismo*, pp. 477ss.

²⁰ *Ibid.*, pp. 349 ss.

polo, ordinamento giuridico) e alle ulteriori variazioni intervenute nei principali strumenti tecnico-giuridici delle grandi branche del diritto: dal diritto civile, a quello processuale e costituzionale.

La crisi dello Stato moderno, infine, trova un elemento ulteriore di accelerazione in nuovi orientamenti dottrinali che nascono dal sentimento di insoddisfazione rispetto all'ordinamento tradizionale e quindi pongono in una situazione di carenza il modello classico di Stato non solo per opera delle dottrine socialiste, ma anche per le modificazioni avvenute nell'ambito delle stesse dottrine liberali.

Ci siamo trovati questi elementi - osserva Dossetti - all'indomani della seconda guerra mondiale e tutto ciò faceva pensare a un radicale rinnovamento dello Stato. Invece, di fatto, la spinta innovatrice fu progressivamente compressa e neutralizzata. Va rilevato che

mentre le forze propulsive (prescindendo da quelle eversive) del rinnovamento statale hanno già subito un forte logorio in pochissimi anni o hanno già mostrato la loro insufficienza di contenuto spirituale e di peso materiale, per contro, i gruppi e le forze sociali più interessate alla conservazione e alla struttura del regime del vecchio Stato hanno ormai saputo adattarsi alla nuova situazione e a reinserirsi in essa²¹.

Egli a questo punto della sua relazione dichiara di non poter azzardarsi ad indicare i rimedi o a definire i criteri di una ricostruzione statale vera e propria: si limita ad alcune «indicazioni negative» che si possono dedurre dall'esperienza e dalla prassi politica: «occorre contrapporre agli enunciati cinque caratteri dello Stato moderno, cinque direttive pressoché antitetici a quei caratteri».

Prima direttiva: anzitutto un'esatta, energica e costante professione di un necessario e definito finalismo dello Stato e del suo ordinamento giuridico. Pagato il debito della reazione allo Stato totalitario di ieri e di oggi, bisogna però anche riaffermare, sostiene Dossetti, che lo Stato non può essere agnostico e limitarsi a garantire le libertà individuali e assumere gli infiniti fini individuali come proprio fine.

Affermato il finalismo dello Stato si pone, come seconda direttiva, la necessità che lo Stato riconosca la realtà e la consistenza delle persone e di alcune formazioni sociali intermedie, precisando, però, che il riconoscimento, per essere autentico, legittimo ed operante, deve attenersi al minimo essenziale, deve essere graduato e gerarchico quanto all'individuazione dei soggetti ed enti, quanto al contenuto della consistenza da riconoscersi a ciascuno, quanto infine

alla portata e al modo strutturale del riconoscimento.

Come terza direttiva viene affermato il principio della non immunità e del non predominio della società e del potere economico nell'ordinamento giuridico e nello Stato. In questa prospettiva occorre superare il cosiddetto «interventismo statale». Non bisogna accontentarsi di un finalismo statale episodico, generico e indeterminato, ma occorre che alla base del patto politico si fissi una scelta fondamentale e intorno ad essa si organizzi tutto il resto dell'azione statale per un determinato periodo: si tratta cioè di una politica di piano; non deve spaventare la parola, egli osserva, si tratta piuttosto di vederne il contenuto preciso.

La quarta direttiva, poi, consiste nella rivendicazione da parte dello Stato di una funzione non solo di mediazione statica tra le forze sociali esistenti, ma di sintesi dinamica, e quindi di *reformatio* del corpo sociale. Ma per realizzare effettivamente quest'opera riformatrice il potere politico deve andare oltre al momento del titolo dell'investitura, cioè al momento elettivo. Per fare questo si pensa di ricorrere a due soluzioni che Dossetti considera fuorvianti e insoddisfacenti («hanno aspetti di falso»): la soluzione corporativa e la soluzione interclassista. Se il corporativismo è da intendersi solo un metodo, una tecnica per produrre un certo tipo di comando giuridico si avrà una sintesi operata dalla forza prevalente del momento. Se invece si tratta di una mediazione di un'autorità totalitaria si tratterà di un corporativismo coatto; trattandosi infine di un'autorità democratica si dovrà ricavare dal basso la sua investitura e il problema si ripropone di nuovo in termini di consenso elettorale.

Anche la soluzione interclassista, secondo Dossetti, non è convincente, poiché l'azione dei poteri statali dovrebbe essere effettuata attraverso delle formazioni politiche permanenti ed organizzate ma talmente comprensive da dovere unificare settori aventi interessi obiettivamente contrastanti e anzi addirittura contrapposti, che pregiudicherebbero l'ideale finalistico dello Stato.

Soltanto sulla base di precise condizioni politiche è possibile realizzare l'azione di sintesi statale. Occorre, a questo proposito, considerare due problemi fondamentali. Il primo è quello del processo attraverso il quale si deve effettuare il ridimensionamento della struttura statale nell'ambito della comunità internazionale, problema che non si risolve in un'adesione qualsiasi ad una determinata alternativa nella grande contrapposizione che oggi divide il mondo.

Il secondo problema, egli precisa, è quello dell'individuazione dei termini d'azione dello Stato per l'assoggettamento all'ordinamento giuridico della società e del potere economico che tuttora ne sono immuni. Occorre, in proposito, evitare elementi astratti di socialità e di solidarismo che sono generici, umanitari e, quindi, prepolitici. Tale assoggettamento giuridico deve concretarsi in un preciso programma definito nel tempo, legato al periodo della durata di una legislatura.

²¹ Ibid., pp. 362 ss.

L'ultima direttiva, indicata da Dossetti, riguarda le strutture. Va riconosciuta l'assoluta inadeguatezza delle strutture attuali adottate da tutti gli Stati legati più o meno a forme vecchie di gestione e di governo della cosa pubblica. Occorre, quindi, una struttura statale altamente autorevole e responsabile. Si danno, poi, indicazioni precise per un più efficace funzionamento delle Camere in vista di un "potere di sintesi politica" che si esprima in vaste e programmatiche discussioni su alcune direttive fondamentali e per il resto affidi ad un Esecutivo una parte notevole dei compiti di scelta normativa che prima spettavano alle assemblee parlamentari.

Dossetti concludendo la sua relazione è consapevole che non si può distruggere la casa prima che sia stata costruita quella nuova, che d'altra parte va pensata e progettata. Per questo non bisogna aver paura dello Stato, diffondere scetticismo sulla sua funzione o esasperare nel garantismo la sua efficienza: «Occorre affermare, costruire e diffondere un'analisi sociologica che veda tutta la verità del presente, che determini la coscienza profonda dei compiti prossimi, non rinviandoli a decenni: che quindi consenta di fondare un'ideologia politica e infine un programma di strumentazione giuridica»²².

È stato giustamente osservato che Dossetti in questa relazione del 1951 ai giuristi cattolici ha proposto al mondo politico italiano un vero e proprio programma proprio nel momento in cui apparentemente «desisteva» dall'attività politica; in effetti proponeva ai cattolici e alla società italiana questioni di fondo decisive per il futuro dell'Italia e dell'Europa²³.

In questa prospettiva di rinnovamento sociale ed istituzionale occorre vincere quell'*horror statualis*, già denunciato al Convegno dei Docenti cattolici dell'UCIIM di fine agosto del 1951; ma questo non per accettare passivamente lo Stato così com'era, bensì per attrezzarlo adeguatamente alla realizzazione del bene comune, nel quadro di un concreto progetto storico. Ma lo Stato è operante solo se il suo intervento ubbidisce a un disegno organico, a un piano ben definito negli ambiti e nel tempo.

I cittadini non temeranno più lo Stato, non lo guarderanno con diffidenza e ostilità quando vedranno profilarsi uno Stato capace d'imporre loro dei gravi sacrifici di ordine materiale allo scopo, però, di avviare ad una *reformatio* del corpo sociale e ad una maggiore *aequalitas* fra gli uomini. Allora, conclude Dossetti, i pubblici amministratori saranno considerati come i «liturghi di Dio»²⁴.

²² Ibid., pp. 374-375.

²³ V. SABA, *Quella specie di laburismo cristiano*, p. 484.

²⁴ *Funzioni e ordinamento*, p. 375.

Il pensiero costituzionale di Giuseppe Dossetti e i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica

Nell'impegno politico del secondo dopoguerra acquista un valore particolare l'apporto di Dossetti e dei suoi amici all'elaborazione della nuova Carta Costituzionale imperniata sui valori primari della persona umana e della solidarietà. Ci soffermiamo sul problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, perché ha rappresentato il contributo dossettiano più rilevante sotto il profilo giuridico-costituzionale²⁵.

Noi dobbiamo distinguere rigorosamente - precisa Dossetti - i diversi principi affermati nell'articolo 5 del Progetto costituzionale: «Lo Stato e la Chiesa Cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani».

Che cosa vuol dire «riconoscimento dell'originalità dell'ordinamento giuridico della Chiesa Cattolica», se non appunto riconoscimento dell'indipendenza e della sovranità della Chiesa stessa? E che cosa significa indipendenza della Chiesa se non appunto affermare l'originalità dell'ordinamento canonico?

Occorre tenere presente che ordinamento originario è ogni ordinamento che non deriva la propria giustificazione e il proprio fondamento da un altro: così che, si noti bene, la sua giuridicità, cioè la norma prima che sta alla sua base, si confonde con l'esistenza storica della società di cui l'ordinamento è la veste giuridica. Ordinamento derivato, invece, è ogni ordinamento che desume la sua qualità di ordinamento giuridico da un ordinamento superiore: ossia è tale che la sua norma fondamentale non si confonde con l'esistenza storica della società, ma si collega a un ordinamento superiore. Per esempio, quando l'art. 107 del nostro Progetto di Costituzione ci dice che lo Stato italiano si riparte in regioni e comuni, pone precisamente la norma fondamentale dei singoli ordinamenti derivati, regionali e comunali.

A questa prima distinzione - osserva Dossetti - dobbiamo farne seguire una seconda tra ordinamenti originari statuali e ordinamenti originari non statuali. Per ammissione oggi comune, l'ordinamento della Chiesa cattolica è un ordinamento originario; cioè la dottrina giurispubblicistica moderna è oggi unanime nel riconoscere che la Chiesa cattolica ha una sua sfera propria in cui essa opera per la prosecuzione dei suoi fini spirituali e religiosi; una sua autosufficienza di mezzi e di strutture organizzative; una sua consolidazione storica e perciò una propria giustificazione come ordinamento giuridico che non deriva da nessun altro.

Ma quando si dice questo, si afferma che, anche indipendentemente

²⁵ G. DOSSETTI, *Chiesa e Stato democratico*, Edizioni Servire, Roma 1947.

dall'istituzione che per un cattolico è divina, la Chiesa cattolica si distingue dalle regioni e dai comuni perché è dotata di autonomia primaria, cioè di vera indipendenza e di sovranità, che è essenzialmente non temporale e non territoriale ma spirituale. Ma tale sovranità non è però fuori del tempo e dello spazio proiettata solo nell'eternità, e se ha per oggetto proprio il mondo dello spirito e delle coscienze, non è per questo meno propriamente e concretamente sovranità in senso giuridico.

È stato, tra i primi, Francesco Ruffini - ricorda Dossetti - a dimostrare l'autonomia della Chiesa cattolica come autonomia primaria e originaria; da allora tutta la dottrina giuspubblicistica italiana si è consolidata intorno a questi concetti; e se si fossero applicati questi insegnamenti si sarebbe riconosciuta la sovranità della Chiesa in nome del principio della pluralità degli ordinamenti giuridici. Ma questo non basta, occorre riconoscere esplicitamente che la Chiesa è un ordinamento giuridico originario, e perciò sovrana nella sfera che le è propria. E anche di fronte ad una Costituzione lo Stato quando parla di altri ordinamenti originari, siano o non siano essi statuali, deve parlarne come in un trattato.

D'altra parte - precisa poi Dossetti - se nella Costituzione si parla di questa sovranità e autonomia solo per la Chiesa cattolica e non per le altre Chiese, ciò non è per una ragione di principio, ma per un inoppugnabile dato storico, per il fatto che solo la Chiesa cattolica ha l'universalità della sua diffusione, per l'indipendenza effettiva da qualsiasi Stato, per la completezza dei suoi organi (legislativi, amministrativi e giudiziari) e per la ininterrotta consolidazione storica del suo ordinamento originario. E quanto alle altre Chiese, specialmente a quelle scaturite dalla Riforma, non sono per nulla ordinamenti giuridici, perché esse lo rifiutano. Non va dimenticato che Martin Lutero, a Wittemberg, non bruciò soltanto la bolla papale di scomunica, ma bruciò anche il "Corpus Juris Canonici", qualificandolo come ereticale, antinaturale e anticristiano; affermando, quindi, la pretesa di un'irriducibile contraddittorietà tra il genuino spiritualismo evangelico e l'organizzazione della Chiesa come società giuridica. Per lo spirito della Riforma la Chiesa non può risultare anche da un ordinamento che leghi i fedeli; ma solo dal vincolo interiore della comunanza di fede e di carità nei cuori. In definitiva tutte le Chiese che si riconducono allo spirito della Riforma si negano esse stesse come ordinamenti giuridici.

Dossetti poi si preoccupa di inserire il problema del rapporto tra Stato e Chiesa nel più ampio contesto del rinnovamento profondo della società e delle istituzioni:

Noi difendiamo una norma che non interessa solo la Chiesa, ma che non può essere isolata dalla volontà comune e dall'impegno totale per l'edificazione dello Stato nuovo... che assicuri a tutti gli italiani una democrazia effettiva, integrale non solo apparente e formale, una democrazia finalmente umana. In questa prospettiva si deve evitare ciò che avvenne nel primo Risorgimento: quel contrasto

intimo e quella riserva mentale che potrebbero ostacolare il pieno contributo di tutti, laici e cattolici, nell'edificazione della nuova comunità politica.

Dossetti richiama alla fine il vaticinio del cardinale Gibbons, secondo cui nel secolo XX «la Chiesa si sarebbe accordata non tanto con i Principi o con i Parlamentari ma con le grandi masse popolari»²⁶.

Egli poi ritorna, in tempi più vicini a noi, sul tema del rapporto tra Stato e Chiesa: sottolinea la continua evoluzione del nostro diritto statale sul fenomeno religioso e si preoccupa che tale evoluzione «si faccia sempre meno privilegiaria, meno politica, sempre meno corporativa, e invece si faccia sempre più spiritualmente originale e originaria, nel senso di sempre più rispettosa dell'uomo e dei suoi valori più alti che non è lo Stato a fondare, ma che lo Stato può solo riconoscere»²⁷.

La difesa dei valori della Costituzione del 1948 nell'«ultimo Dossetti»

Le riflessioni di Dossetti su temi costituzionali hanno avuto una fioritura negli interventi autorevoli ed appassionati degli ultimi anni della sua vita. Egli ha voluto andare alla radice profonda della Costituzione italiana del 1948 ed ha sentito il dovere di rompere il silenzio di monaco per levare alta la sua voce di credente e di cittadino a difesa della Carta costituzionale, di cui fu uno dei padri ispiratori.

Questo Patto nazionale, egli afferma²⁸, non è stato un qualunque compromesso o un semplice effimero espediente, ma il risultato di una sinergia costruttiva, al di là dei contrasti politici, anche molto aspri e talvolta persino cruenti, che l'ottica mondiale dei recenti eventi bellici, e ancora la scala pure mondiale della necessaria ricostruzione, imponeva, malgrado tutto, ai Costituenti. Questi potevano essere, sì, suscettibili a tutte le tentazioni compromissorie, ma erano anche più profondamente necessitati, tanto dalla lezione del recente tragico passato quanto dall'urgenza e dall'imponenza dei compiti dell'immediato futuro, a cercare un accordo più stabile, al di là delle loro immediate preferenze: accordo di validità universale, oltre il nostro ambito nazionale, e quindi ancorato a principi generali di umanità e di civiltà più ampi, capaci in qualche modo di interpretare il comune sentire umano dopo la grande catastrofe della guerra; tant'è vero che la prima parte della nostra Costituzione

²⁶ Ibid., p. 63.

²⁷ G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia*, p. 27.

²⁸ G. DOSSETTI, *I valori della Costituzione*, p. 121.

enuncia principi e garanzie sui diritti e le libertà fondamentali della persona umana, che possono stare alla pari dei più maturi enunciati al riguardo elaborati nelle sedi internazionali, con successive dichiarazioni sui diritti umani.

Per queste ragioni - osserva Dossetti - la nostra Costituzione, malgrado tutte le sue imperfezioni, poté elevarsi alla dignità di un vero Patto nazionale, in cui sono confluite le tre grandi tradizioni politiche del nostro Paese: quella liberale, quella cattolica e quella social-comunista²⁹.

Quale contributo, egli si chiede, la Costituzione del 1948 ha dato e potrebbe ancora dare alla nostra unità nazionale? Oggi, da più parti, si discute sul processo formativo della nostra unità nazionale, se ne evidenziano vari elementi di fragilità e di debolezza: come il perdurare pluridecennale della cosiddetta "questione romana"; e la divisione tra mondo cattolico e mondo laico, o meglio tra integralismo cattolico e anti-clericalismo; e ancora il separatismo e l'opposizione di classe promossi dal socialismo prima e poi dal comunismo; la disgiunzione tra sentimento nazionale e libertà, indotta dal fascismo; ed infine la diversa occupazione straniera del Nord Italia e del Sud che ha aggravato le preesistenti differenze culturali e sociali. «Orbene - ricorda Dossetti - la Costituzione del 1948 è la prima non "elargita", ma veramente data da una grande parte del popolo italiano: è la prima che coniuga le garanzie di eguaglianza per tutti e le strutture basilari di una corrispondente forma di Stato e di Governo»³⁰. Tale Costituzione può concorrere a sanare ferite vecchie e nuove del nostro processo unitario, e a fondare quello che, già vissuto in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e da sociologi nella Germania di Bonn, e chiamato "patriottismo della Costituzione".

Patriottismo che da un lato legittima la ripresa di un concetto e di un senso della Patria, rimasto presso di noi per decenni allo stato latente o inibito per reazione alle passate enfasi nazionalistiche, che hanno portato a tante deviazioni e a disastri; e che dall'altro, così come può risultare dai supremi principi costituzionali sui diritti e sulle libertà della persona e del suo pluralismo istituzionale, non esclude nessuno, e anzi potrebbe risultare di ottima garanzia e fruizione anche per le forze eredi di quelle che a suo tempo rimasero estranee ed ostili al processo costituente. Forze che non si possono considerare come una parte soccombente, a cui la Costituzione sia stata imposta da una presunta parte vincente; e che perciò dovrebbero e potrebbero cessare di denigrarla e invece potrebbero accettarne, con vantaggio anche loro, i risultati e le garanzie.

²⁹ Ibid., p. 122.

³⁰ Ibid., p. 124.

Credo fermamente - afferma a questo proposito Dossetti - che in questo momento tutte le parti possano assumere la Costituzione del 1948 come un presidio di difesa e di legalità comune a tutti, presidio non chiuso in se stesso, ma evolvibile in modo omogeneo e con le procedure da essa stabilite, sì da potersi adeguare sempre di più alle necessità e agli sviluppi di tutta la società italiana³¹.

Tutte le attuali parti politiche dovrebbero considerare la funzione che la nostra Legge fondamentale ha esercitato negli anni difficili della prima costruzione della nostra vita democratica: anni di divisioni profonde, ricollegantesi ad una radicale spaccatura del mondo, tra Ovest ed Est; anni di contrapposizioni durissime tra i partiti che, pur lottando con indicibile asprezza, tuttavia mai pensarono di denunciare il Patto, e anzi proprio in virtù di esso riuscirono a mantenere le ragioni di una reciproca coesistenza.

Secondo Giuseppe Dossetti questo "patriottismo della Costituzione" può concorrere, per oggi e per domani, a un rinsaldamento della nostra unità. Si può convenire con Norberto Bobbio che questo patriottismo si pone su un altro piano da quello del patriottismo nazionale: ma lo stesso Bobbio ammette che si avrebbe un risultato finalmente pacato e concorde: cioè quella più vasta e costruttiva adesione di tutte le parti e componenti politiche, che tenderebbe a eguagliare quella che si è avuta, cinquant'anni fa, subito dopo la guerra, nel 1947, e riuscirebbe a confermare alla revisione costituzionale il sigillo di un rinnovamento unitario del nostro Patto nazionale.

D'altra parte la difesa dei principi fondamentali della Costituzione non viene assunta per puro spirito conservatore, al contrario si riconoscono complesse modificazioni e grandi cambiamenti intervenuti dal 1948 ad oggi «nel costume, nella trama e nell'ordito della società italiana, nei suoi dinamismi economici, nelle potenzialità, positive e negative, del suo sviluppo, nei suoi impulsi, desideri, istinti, individuali e collettivi, nella stessa coscienza e gerarchia dei valori»³². Si tratta piuttosto di considerare singole riforme costituzionali che siano effettivamente esigite da mutamenti reali, che diano luogo a riflessioni dotate di una certa plausibilità dottrinale e pratica, evitando ogni forma di "mitologia sostitutiva" che è al centro dell'attuale conflitto istituzionale.

Considerazioni finali

Riconosciuta l'esistenza di un nucleo teoretico nella problematica politica e costituzionale di Giuseppe Dossetti che abbiamo esaminato in alcuni suoi

³¹ Ibid., p. 125.

³² G. DOSSETTI, *Costituzione oggi. Principi da custodire, istituti da riformare*, in "Il Margine" n. 2, febbraio 1995, p. 24.

scritti significativi sorgono, alla fine, alcuni interrogativi di carattere ermeneutico e metodologico.

Il pensiero dossettiano, dal punto di vista epistemologico, appartiene alla sfera filosofica vera e propria oppure alla semplice storia delle idee?

Seconda questione: in quale rapporto si pone la riflessione speculativa di Dossetti con la prassi e con la sua testimonianza di militante e di uomo d'azione impegnato nell'agone politico?

Terzo quesito: quale rilevanza e quale incidenza tale pensiero politico-costituzionale assume nella valutazione complessiva della personalità di Giuseppe Dossetti nella sua duplice dimensione umana e religiosa?

Ed infine, le riflessioni dossettiane sui problemi di carattere politico, giuridico e costituzionale, considerate nel contesto storico in cui furono elaborate quale validità e attualità possono assumere nel nostro tempo e quali indicazioni posso offrirci per il futuro alle soglie del nuovo Millennio?

Riguardo al primo quesito penso che il pensiero dossettiano non abbia quel carattere formalmente sistematico che è proprio della speculazione filosofica, ma non si può negare il vigore teoretico delle sue analisi le quali, pur avendo una genesi occasionale, non sono idee frammentarie e assistematiche ma hanno una loro struttura logica e architettonica e un loro filo conduttore riconducibili ad una coerente *Weltanschauung* politica e giuridico-costituzionale fondata sui saldi presupposti teologici e filosofici del Cattolicesimo.

Il secondo interrogativo ci interpella sulla stretta connessione presente in Dossetti tra dottrina e prassi, che trova il suo punto di convergenza nell'impegno e nella testimonianza, che superano ogni dicotomia tra sfera teoretica e sfera pratica.

Nel discorso di Dossetti, pronunciato il 22 febbraio 1986 in occasione della consegna dell'Archiginnasio d'oro da parte del Sindaco di Bologna, troviamo la più eloquente risposta a questo quesito: egli ci parla di "senso austero e impegnato della vita" e della necessità di "scegliere una via con tutte le proprie forze" richiamandosi a "I racconti dei Chassidim" di Martin Buber contro ogni forma di diletterantismo e di "turismo spirituale"³³.

Il terzo quesito pone il problema della densità e del peso specifico dell'impegno politico per un cristiano come è stato sentito e vissuto da Dossetti. Egli avvertì acutamente l'intrinseca contingenza e precarietà della politica ed anche nei momenti di maggiore impegno e responsabilità ebbe sempre la chiara consapevolezza della sua transitorietà: non accettò mai l'idea del professionismo politico e delle sue regole che contrastavano con le sue esigenze di rigore e di coerenza. Dossetti fu un uomo di principi e concepì la politica come progetto,

mai come pura mediazione; di qui la sua incompatibilità con i "moderati" e con i "realisti" del suo partito. Questa sua insofferenza per il compromesso e i tatticismi, dall'altra parte, contrastava con le sue doti eccezionali d'intelligenza politica che, nei momenti dell'impegno, ne facevano un naturale leader, riconosciuto e rispettato.

Il quarto interrogativo lascia maggiore spazio a interpretazioni e ad approfondimenti. Dossetti, anche quando si soffermò sui problemi di maggiore impegno critico e storico, fece prevalere l'analisi fenomenologica, acuta e puntuale, sull'elaborazione compiuta di nuovi modelli istituzionali e sociali. Questa caratteristica credo sia comune agli scritti di maggior rilievo che abbiamo esaminato: le relazioni a "Civitas humana" del 1946, al Convegno dei docenti e a quello dei Giuristi cattolici del 1951.

In questo senso penso che Giuseppe Dossetti abbia rappresentato la coscienza critica, severa ed intransigente, del credente di fronte alle vicende del proprio tempo, evitando ogni forma di conformismo sul piano politico e civile, ma anche su quello ecclesiale; in pari tempo ha combattuto, nel suo rigorismo etico e religioso, anche posizioni manichee e dualistiche in nome di un esigente spirito autocritico che ha esercitato soprattutto nei riguardi della nostra civiltà occidentale e della cristianità italiana.

Il suo contributo di idee e di testimonianza politica innanzitutto va storicizzato, anche nei suoi limiti e nelle sue "durezze", senza volerne cercare l'attualità ad ogni costo nel nostro tempo.

Certo è che l'apporto specifico di Dossetti alla riflessione critica sui compiti dello Stato contemporaneo, dopo la denuncia dei limiti dello Stato individualista e liberale (il "Terzo Stato") e gli eccessi dello statalismo collettivista e totalitario (il "Quarto Stato") ci offre la possibilità storica di andare al di là delle "indicazioni negative" da lui prospettate e procedere finalmente ad una organica delineazione di un nuovo modello politico-istituzionale che potrebbe essere definito "Quinto Stato" per indicare in positivo quella "reformatio" del corpo sociale riferita ai nostri tempi e a quelli futuri, in cui i valori permanenti della persona umana e del bene comune possano trovare un adeguato riconoscimento nelle nuove strutture della "città umana" del Terzo Millennio. ■

³³ G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia*, pp. 16 ss.